

ANGELO BUA

VITA DI S. NICOLÒ POLITI

ADRANO 1920

Il testo è digitalizzato dall'originale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti di Adrano (CT).

Rielaborazione, correzione e nuova impaginazione digitale a cura di Gaetano Sorge.

Ricezione del documento: *Giugno 2010*

Nome file: *1920-Angelo Bua-Vita di San Nicolò Politi.doc*

26/06/2010 13.07.00

Rev. 1.1

*“ Non v'è altro divario tra l'Evangelo e la vita dei Santi
fuor quello che tra le note musicali scritte e cantate „*

S. FRANCESCO DI SALES

Per adempiere una promessa e pagare un debito di gratitudine al mio gran concittadino S. Nicola Politi, per tante grazie che dalla sua intercessione riconosco, specialmente durante il servizio militare, ho voluto immolare, in modesto raccoglimento, l'Ostia di pace nella sua umile Chiesa. E in ricordo della mia prima Messa ho compilato questi pochi cenni biografici del Santo, perché sia meglio conosciuto dai miei concittadini, dai compagni di Seminario e da quegli amici di vita militare che, sentendomelo spesso nominare, mi domandavano chi fosse. Ho avuto dinanzi la bellissima opera critica e documentata dell'illustre e compianto Prevosto Petronio. Mio fine precipuo è stato quello di glorificare Dio nel suo gran santo Nicola Politi Eremita.

Adernò, 20 Marzo 1920.

Novello Sacerdote Angelo Bua

NASCITA ED INFANZIA

Nei primi anni del sec. XII Adernò (prov. di Catania) coronavasi d'una nuova luce, perché alle glorie della sua antichità e rinomanza aggiungeva quella di dare i natali all'Eremita S. Nicola Politi. Nacque nel 1117 da Almidoro ed Albina, coniugi ricchi non solo di beni materiali, ma molto più di beni morali, cioè di virtù.

Questo fatto, richiamandoci come quasi tutti i Santi discendono da parenti esemplari, ne fa dedurre che il fenomeno dell'ereditarietà non solo si avvera fisiologica-mente, ma anche moralmente. Da ciò si dovrebbe apprendere che spesso non basta educare i figli, se i genitori non sono davvero intemerati.

La nascita di molti Santi, quasi a somiglianza di quella del Bambino Gesù a Betlemme, è segnalata da grandi prodigi, come si legge di S. Francesco di Paola, S. Domenico Guzman, S. Vincenzo Ferreri. Così è stato anche per S. Nicola Politi.

Difatti l'acqua con cui fu lavato il neonato, gettata a terra, fece scaturire una piccola sorgente ⁽¹⁾ che ancora esiste nella cappelletta, a sinistra della Chiesa consacrata al Santo. E Dio ha permesso che quest'acqua, usata con fede, sovente operasse guarigioni miracolose,

I genitori nel S. Battesimo a questo bimbo, ottenuto dal Cielo dopo tanti anni di fervide preghiere, imposero il nome di Nicola. — Come prodigiosa fu la nascita, mirabile ne fu anche l'infanzia, perché il Politi, ancora nelle fasce, imitando incoscientemente l'omonimo Santo di Bari, il mercoledì, il venerdì e il sabato rifiutava anche il latte; anzi piangeva, se la madre gli metteva in bocca il frutto del suo materno petto, cioè faceva il contrario di tutti i bambini che piangono quando sentono lo stimolo dell'appetito.

Ciò preludeva alle austere penitenze che avrebbe fatto in seguito nella spelonca dell'Etna e nei deserti di Calanna.

PUERIZIA, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA

Come Gesù *avanzava in sapienza, in età, in grazia dinanzi a Dio e agli uomini*, così in qualche modo può dirsi di Nicola. Difatti la penitenza, che egli iniziò quasi incoscientemente fin dalle fasce, non tralasciò nella puerizia e nell'adolescenza, anzi la raddoppiò sempre più con il crescere negli anni.

Con la penitenza praticò anche ogni altra virtù, sì che era l'esemplare comunemente dalle madri additato ai figli. Egli dunque fu sempre di vita intemerata dalla nascita fino alla

¹ Questa si vede ancora a circa due metri sotto il pavimento della cappelletta, e vi si attinge un'acqua cristallina, tiepida - oleosa attualmente un po' alterata per l'affluirvi d'una vena che i maestri, che scavarono nel 1867 le fondamenta della sagrestia, non curarono di deviare. Essa differisce anche dalla antica vicina acqua di Gaiti, per un grado circa di calore.

morte, a differenza di tanti Santi che, in certi periodi della vita, lasciarono a desiderare di se, come S. Maria Maddalena, S. Paolo, l'Apostolo delle genti, S. Agostino e non pochi altri.

Ancora in tenera età, ispirato forse dalla SS. Vergine, per cui ebbe sempre singolare devozione ed amore ardentissimo, consacrò a Dio la sua verginità, che riuscì a serbare sempre intatta con le cure più scrupolose.

Essendo poi convinto che l'uomo difficilmente si allontana dalla via battuta nella giovinezza, ed essendo molto bramoso della salute eterna degli altri, paternamente esortava spesso i suoi compagni ad odiare sin dai primi anni il male e a praticare il bene; sì che era per essi quello che era stato l'Angelo Raffaele per Tobio.

Con grande compiacenza dei suoi genitori esercitava generosa carità verso i poveri, nei quali vedeva l'immagine di Gesù, il quale disse: « *Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me* » (Mt. XXV. 40).

Nicola non solo distinguevasi per le virtù singolari, ma ancora per l'amore agli studi e per le doti dell'ingegno. Aveva, attitudini speciali per le lettere e la filosofia, e specialmente per lo studio della lingua greca che gli divenne tanto familiare, da potere pregare con un libro di preghiere in greco, in un secolo, in cui gli studi classici erano tanto trascurati.

Sempre nei Santi si trovano le doti dell'ingegno accompagnate alle grandi virtù: una prova evidente si ha nei SS. Padri della Chiesa, che fanno sbalordire il mondo non solo per l'altezza dell'ingegno, ma anche per la santità della vita. Questo fatto non impressiona però quelli che sanno che i vizi tarpano le ali dell'intelletto, mentre le virtù, disponendosi alle finezze dell'arte e dell'osservazione, ben presto formano i grandi uomini nel significato vero della parola.

I buoni genitori di Nicola dovevano certamente compiacersi nel mirare come i germi della virtù, che avevano instillato nel cuore del figlio, davano frutti copiosi.

Ma ciò che maggiormente diede al Politi l'occasione della sua santificazione eroica fu l'amore alla purezza. Nel conservarla intatta egli si mostrò più forte di Sansone, più prudente di Davide, più sapiente di Salomone, che caddero così miseramente, da fare esclamare ad Agostino, uno dei più grandi geni della Chiesa e dell'umanità: *Ho visto che per la pestifera lussuria sono caduti i cedri del Libano e i duci degli eserciti!* E Nicola vinse, perché sapeva che la purezza, essendo virtù speciale, ha una strategia speciale che consiste, a differenza di altre virtù, nella fuga delle occasioni. Egli riuscì così bene, perché, lottando e rinunciando a tutto, per l'ideale di questa virtù, era profondamente convinto che la castità, come dice S. Agostino, ci fa simili agli angeli, il vizio contrario ci abbrutisce.

FUGA DALLA CASA PATERNA

Come Nicola fu giunto ai diciassettesimo anno di età, i genitori, giustamente solleciti di un avvenire nobile e promettente per il loro unico figlio, si adoperarono in tutti i modi, perché egli sposasse una giovinetta delle migliori famiglie. Ma Nicola, non volendo mancare

a! voto di verginità, si rifiutava tenacemente, non ostante le grandi insistenze, specialmente del padre. Frattanto Almidoro e Albina, illudendosi che finalmente il figlio avrebbe ben presto ceduto ai loro giusti desideri, iniziarono senz'altro gli sponsali.

Grande fu la festa e ancor più la gioia della sposa, la quale ben volentieri accettò quel partito, e solo attendeva ansiosamente di abbracciare lo sposo ed unirsi a lui nel vincolo indissolubile del Sacramento. Essa era lontana le mille miglia dal pensare che il suo caro Nicola, invece di esultare come lei, nella solitudine della sua stanzetta, alla luce incerta d'una candela, in preda alle più grandi angosce, combatteva la più violenta battaglia della sua anima, e meditava precisamente la fuga. Il santo ed eroico giovine era in ansie terribili, in forse dei domani. Chi gli poteva assicurare l'esito della fuga? Non gli sarebbe potuto accadere qualche cosa di peggio? Non avrebbe trovati maggiori pericoli per la sua virtù? Più vi pensa e più rimane indeciso, benché conosca che l'obbedienza al padre non l'obblighi, opponendosi al suo voto e alla sua vocazione.

Era ancora in preda a queste vive lotte, e pregava ancora con tutto il fervore del suo cuore ardente, quando intese che i genitori tornavano dalla festa. Essi forse erano desiderosi d'informare subito il figlio dei particolari della sera, e, credendo che egli dormisse, rimettevano al domani. Quel domani per lui sarebbe stato il giorno della grande battaglia.

Nel palazzo regna silenzio, tutti dormono, solo Nicola veglia. Ad un tratto la sua stanzetta s'illumina di viva luce: un Angelo, porgendogli un ruvido saio, gli dice: « *Nicola, alzati e seguimi* » Ed egli, obbediente, come il giovinetto Samuele, si alza, indossa l'umile veste, piglia il suo libro di preghiere, il cilicio, la corona del rosario e, silenzioso, per le porte, misteriosamente apertegli, s'allontana dalla casa paterna.

Egli viene liberato dal carcere morale, come il Principe degli Apostoli a Roma dal Mamertino. Novello Lot, senza punto voltarsi indietro, cammina fin quando giunge alla contrada *Aspicuddu*, a nove chilometri di Adernò, dove l'Angelo gli addita una grotta la sua nuova dimora.

In un cantuccio della spelonca si scorge anche oggi una piccola fonte d'acqua, solo benessere, essendo tutto intorno quasi coperto intieramente dalla lava dell'Etna²; Allora il sito non solo era più orrido, perché non coltivabile, ma era anche covo d'animali malefici, fra cui il lupo, la volpe e la vipera.

Nicola rimase contento della nuova dimora, che gli ricordava la grotta di Betlem-me, e l'abitò per tre anni continui, nutrendosi di erbe selvatiche; martoriando il corpo innocente con il cilicio, passando la maggior parte del tempo nella meditazione e nella preghiera: aveva sempre molto cara la recita della *corona* [simile al rosario] (³).

² Oggi, non allora.

³ Questa bellissima preghiera, tanto accettata a Maria, quanto proficua alle anime, fu mirabilmente promulgata per ispirazione della Vergine SS. da S. Domenico Guzman che se ne valse per la conversione degli Albigesi (*sec. XIII*); ma l'origine di essa risale ai primi secoli della Chiesa. [ndr] Come si sa non era la corona del Rosario com'è intesa oggi, ma l'invocazione del nome di Gesù, simile al *Kyrie eleison*.

NUOVE LOTTE

Il progresso, che faceva ogni giorno nella santità, non sfuggiva a Satana, il quale, nemico d'ogni bene, cominciò a suggestionarlo, ora rimproverandogli il poco affetto verso gli ottimi genitori e la cara sposa, ora le inopportune austerità della vita che faceva, ora la sua abiezione in quella oscura grotta, mentre avrebbe potuto acquistare gloria militando contro i nemici di Ruggero, Ma Nicola vinceva ogni suggestione diabolica, rispondendo colle parole della S. Scrittura: *Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me* (⁴). *Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio* (⁵) *Chi ha cara la sua vita, la perderà, e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà* (⁶) *Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima ?* (⁷).

L'Angelo delle tenebre ha tentato e tenterà sempre la povera umanità: cominciò, serpente insidioso, con Eva nel Paradiso terrestre, vagliò come il grano il santo Giobbe; altrettanto ha fatto con tutti i Santi, sia nell'attività della vita comune, come nella solitudine dei deserti. Ed oggi con una nuova forma pervade direttamente la società, adescando gli illusi, che si lasciano ingannare, con lo spiritismo. E fu Satana che spinse i genitori di Nicola, venuti a conoscenza della fuga del figlio da un biglietto rinvenuto nella vuota stanza, a nulla lasciare intentato per rintracciarlo e ricondurlo a casa.

Ed essi sarebbero riusciti nell' intento se Dio, che veglia sempre sui figli suoi, non l'avesse avvisato con un Angelo.

Nicola, dietro l'invito celeste, si mise in cammino alla volta di Calanna (prov. Messina), tenendo dietro al volo d'un'aquila, assegnatagli come guida, portando seco il bastone con in cima la croce, segnacolo di trionfi, il suo libro di preghiere, il cilicio e la corona. Come il mercante, avido sempre di nuovi tesori, abbandona la terra, natia, così faceva il Politi per l'acquisto dei tesori celesti. Egli diede allora alla sua Adernò l'ultimo sguardo, pieno d'amore, per significarle che la lasciava, ma non l'abbandonava interamente, perché la portava nel cuore e l'avrebbe aiutata con le sue fervide preghiere e con la sua potente intercessione. E ciò ha mantenuto e mantiene a differenza di tanti che gridano patria, patria, promettono mari e monti, mentre non cercano che se stessi, per cui si fanno di tutto sgabello ai piedi per salir sublimi, divenendo anche tiranni, egoisti, sovvertitori d'ogni diritto, seminatori d'irreligione e di barbarie.

Satana intanto, permettendolo Iddio, prepara un'altra battaglia all'eroe adranita. Camuffandosi da gentile mercante, su superbo cavallo, gli si fa incontro nella via. Con melate ed insidiose parole cerca dissuaderlo da! proseguire quel faticoso viaggio, dipingendogli con i colori più foschi il sito del Calanna, micidiale per lui, così nobile e delicato, e

⁴ Matt.X.37.

⁵ I. Cor. VII,37.

⁶ Matt. X,39.

⁷ Matt. XVI,26.

gli propone d'accettare l'eredità delle sue immense ricchezze, perché, non avendo alcun figlio, l'avrebbe volentieri adottato.

Il padre della menzogna è sempre io stesso: così un giorno anche a Gesù nel deserto prometteva quello che non ha. Allo spirito maligno, più sagace e facondo d'ogni oratore e più esperto d'ogni valente istrione, il candido giovine sa ben rispondere con quella forza d'eloquenza, che vien dall'alto, poiché non può venire mai meno la promessa di Gesù Cristo: *Vi darò io lingua e sapienza, cui non potranno resistere, né contraddire tutti i vostri avversari. (Lc. XXI, 15).*

Appena si accorge di fatti che quel velato discorso è contro il volere del Cielo, dubitando fortemente di quel mercante, prega il suo Gesù a volerlo liberare da quella tentazione. Allora il finto cavaliere dispare, e Nicola, piegate al suolo le ginocchia, novello Davide, dopo abbattuto il gigante Golia, ringrazia dall'intimo del cuore il grande Iddio per la vittoria, e protesta al suo Gesù fermamente di voler seguire Lui solo, *Via, verità, vita. (Gv. XVI, 6).*

AL CALANNA

Nicola, tenendo dietro all'aquila, passa per l'antico castello di Maniace, (5 km. a Nord-Ovest di Bronte) e quivi lava ancor più al tribunale della penitenza l'anima innocente, e si ciba del Pane degli Angeli. Sempre unito al suo Gesù nella contemplazione e nel fervore della preghiera, nei primi anni di vita eremitica, ardentemente brama poter congiungersi a Lui nella S. Comunione. Come il cervo desidera la fonte delle acque, così l'anima amante desidera il suo Dio. Ed invero è là che l'anima s'innalza, si trasforma, si sublima, si divinizza, potendo esclamare con l'Apostolo S. Paolo: *Vivo non già io, ma vive in me Cristo. (Gal. II, 20).* L'Eucaristia difatti è il cibo dell'anima, che la risana dalle ferite riportate nelle lotte della vita, e la conforta, facendola partecipare della vita di G. C. Sventurata quell'anima che mai o di rado, s'accosta alla S. Comunione per non volere forse abbandonare una vita materiale, che le fa comodo ! Per quest'anima è inutile il dolce invito di Gesù: *O voi tutti affaticati ed oppressi, venite a me ed io vi ristorerò (Mt. XI, 28);* come pure è inutile la minaccia: *Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi. (Gv. VI, 54).*

Nel castello di Maniace il Politi conobbe probabilmente un santo, padre Lorenzo da Frazzanò, con cui strinse amicizia. Come il profeta Elia, ristorato dal solo pane misterioso offertogli dall'Angelo, viaggiò 40 giorni e 40 notti fino alla spelonca del monte Oreb, così Nicola, rinfrancato dal Pane eucaristico, poté continuare la via per il monte Calanna. In questo penoso viaggio però fu così tormentato da insoffribile sete, da non potere andare più avanti. Non vedendo là attorno alcuna fonte, con la stessa fiducia di Agar, che nel deserto ottenne l'acqua per il suo Ismaele, si volge al buon Dio. Il Padre celeste, che *nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli e l'erbe del campo*, provvede al suo servo, inviandogli un Angelo.

Nicola, dietro celeste invito, invocando la SS. Trinità, percuote con il bastone il masso, che gli sta dinanzi, e, come Mosé al monte Oreb, vede sgorgare un'acqua limpida e

fresca ⁽⁸⁾. Con animo riconoscente verso buon Dio, smorza la sete ardente, e tosto, tenendo sempre dietro all'aquila, prosegue il viaggio.

Pervenuti finalmente sotto il Calanna, l'uccello reale entra in una spelonca dall'adito molto stretto e cosparso di rovi, e, svolazzando in ossa, e ghermendo i serpenti velenosi, là ricoverati, li costringe ad allontanarsi sibilanti da quel luogo. Il santo giovine vi penetra lodando il Signore; là depone bastone, il suo libro di preghiere, il cilicio: quella diviene la sua nuova ed ultima dimora.

L'aquila, finito il suo compito, attende la benedizione dell'eremita, e, avutala, spiega le sue vigorose ali, librandosi in maestoso volo, per andare ad annidarsi sulle vette del Calanna. Questo episodio ci richiama la dimestichezza con gli animali, che ebbe, circa 40anni dopo, il serafico Francesco d'Assisi il quale lodava spesso il Signore con gli uccelli. Nicola e Francesco, vissuti entrambi, a poca distanza, nel sec. XII, hanno in comune l'amore alla semplicità e alla sofferenza: difatti entrambi sentono fortemente la poesia della natura, l'amore alla povertà e a Gesù Crocifisso. Del resto, si sa che i Santi, sebbene siano dei nobili ritratti tutti originali, pure sono sempre copie più o meno perfette del prototipo divino, Gesù Cristo, il Santo dei santi, che ha dette: *Imparate da me... Siate perfetti come è perfetto il Padre nei cieli*, (Mt. XI, 29; V, 48).

PER TRENT'ANNI

Questa spelonca è dunque la nuova dimora di Nicola dove passerà il lungo periodo di trent'anni, cioè tutto il resto della sua vita.

Anche qui scelse per letto la dura tetra e per cuscino un sasso.

Il sito del Calanna non ha vegetazione e Nicola sarebbe stato costretto a divagare in quei pressi, e quindi interrompere la sua vita di continua preghiera e contemplazione, per procacciarsi almeno delle erbe. Ma il buon Dio, che non abbandona mai i suoi servi, come provvide per mezzo dei corvi l'alimento ad Elia, (quando, per sfuggire alla persecuzione dell'empio re Acabbo, s'era rifugiato nell' arida regione del Giordano), così al Politi, per mezzo dell'aquila misteriosa, nei meriggio d'ogni giorno, inviava mezzo pane.

Gesù invero, condannando la esagerata preoccupazione per le cose terrene, poté dire: *Cercate pertanto in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte quelle cose* (Mt. VII, 33).

Avendo inteso Nicola nel castello di Maniace che, a 5 km dal Calanna, a 2 d'Alcara, sorgeva il monastero di Maria SS. del Rogato, allora tenuto da esemplari monaci basiliani, spesso colà si recava. Ivi, fra questi buoni monaci, si scelse il confessore, che fu il Padre

⁸ Gli Alcaresi sperimentarono quell' acqua molto salutare nelle malattie, onde la chiamarono l'**Acqua Santa**. Per riverenza coprirono questo masso con una rozza cupola che anche oggi si vede a poca distanza dalla grotta, accanto la quale, sorge una cappelletta votiva.

Cusmano, detto il Teologo, perché alla santità della vita accoppiava grande dottrina. Si fece anche seguace della regola di S. Basilio che osservò con scrupolosità massima.

Quel viaggio gli era di noia non poca, che egli soffriva con grande spirito di penitenza. L' inverno infatti copriva tutto il suolo di un alto strato di neve, mentre l'estate rendeva cocente quel terreno roccioso, sicché grande doveva essere la sofferenza di chi l'attraversava a piedi nudi.

Mai si arrese agl'inviti gentili, che gli facevano i monaci, perché si fermasse a cena e a pranzo con loro; né accennò mai ai suoi natali, alla famiglia e alle grazie segnalate ricevute dal Signore. La sua dimora fu ignorata anche dal suo confessore, il quale fu il solo, che per trent' anni lo conobbe intimamente.

Sapendo che ogni arte ha bisogno di un maestro, cui è necessario seguire fedelmente, e molto più quella sublime della perfezione, al suo confessore apriva tutto l'animo suo, obbedendo in ogni cosa con l'affetto di discepolo e di figlio. Ogni settimana, non potendo più spesso, assisteva alla Messa, accostandosi alla S. Comunione che gl'inondava l'anima di gioia paradisiaca.

Qualcuno forse si meraviglierà dei disagi, cui il Santo andava incontro per l'osservanza dei suoi doveri di cristiano, e, ancor più, delle aspre sue penitenze, e darà del barbaro alla Chiesa, specialmente del Medioevo, perché permetteva, lodava e promuoveva simile condotta logoratrice della vita. Quest'accusa inconsulta è falsa, perché si sa che solo i vizi e le mollezze abbreviano la vita. Infatti nonostante che il Politi conducesse una vita così austera e penitente, pure, senza alcun bisogno di medici o medicine, giunse alla non breve età di 50 anni. Altrettanto si legge degli Antoni, degli Ilarioni, degli anacoreti tutti, e di quanti penitenti pervennero a tarda età, malgrado le volontarie sofferenze.

Essi han così dimostrato, col fatto, che la penitenza non solo non abbrevia la vita, ma concorre a renderla florida e longeva.

Ma questi denigratori della Chiesa Cattolica, così meticolosi per ciò che riguarda la sanità e la vita, come mai ammettono il duello, lodano come azione coraggiosa il suicidio, come mai si mostrano indulgenti e spesso approvano le crapule, le intemperanze, le dissolutezze che, come tarlo o veleno funesto, distruggono la sanità, avvizziscono la vita e schiudono anzi tempo la tomba ?

L'accusa di barbarie alla Chiesa non solo è falsa, ma anche interessata, perché è fatta da quelli, che, vivendo da pagani, vorrebbero evitare il giusto rimprovero alla loro vita di fango, e, per legalizzare il loro operato, cercano di far apparire difetto e vizio quello che è pregio e virtù. E se qualche volta una penitenza eccessiva nocque tanto poco, non sarebbe più a desiderarsi che fossero gracili per austerità, anziché malandati e vecchi precoci, quei tanti che si diedero miseramente in balia dei piaceri ?

Quello che ad ogni modo risulta come certo si è che si soffre più vivendo da viziosi che da virtuosi.

PREGHIERA E MEDITAZIONE

Pregare e meditare: ecco l'occupazione principale di chi abbandona gli agi della vita per vivere in intima unione con Dio. E Nicola nella grotta del Calanna non solo si dava ad aspre penitenze, ma anche passava il più del suo tempo in preghiera e meditazione, perché era convinto delle parole di G. C. : *Vegliate e pregate per non cadere in tentazione.* (Mt. XXVI, 41).

Genuflesso, con le chiome scarmigliate, sparuto nelle gentili sembianze, fra le lagrime, univa alla penitenza la più fervorosa preghiera. “Non a te o Gesù, mi par sentirlo sovente esclamare, non a Te, che sei immacolato, i flagelli, ma a me, che fui concepito nel peccato. » Egli, parte del mistico corpo di Gesù e membro della Chiesa sapeva che non poteva vivere diversamente dal caro Crocifisso. E in tutti i modi s'ingegnava di copiare in sé i dolori del Martire Divino. All'anima sua, profondamente contemplativa, la natura offriva occasione di sollevarsi continuamente a Dio: la grandiosa volta celeste, cosparsa d'innumerabili stelle, a lui parlava dell'immensità di Dio; il sole, che avviva il creato, della Provvidenza di Lui; l'oscurità della notte gli ricordava quella dell' anima fra le tenebre della colpa; le nevi, la tiepidezza del cristiano; gli ardori dell'estate, le sofferenze del Purgatorio e dell'Inferno. Nelle leggi costanti del creato, nel canto armonioso dell' usignolo, nelle variopinte e profumate corolle dei fiori vedeva l'Onnipotenza e la Sapienza divina.

Egli passava delle ore nella meditazione delle verità eterne, cioè della morte, che da noi dipende aver buona o cattiva, del tremendo giudizio di Dio, del premio del Paradiso o del castigo eterno dell'Inferno. Sempre teneva presenti le parole dello Spirito Santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* (Eccl. VII, 40). Suo pascolo preferito era anche la meditazione dei dolori della Passione del Divin Redentore, che faceva sette volte al giorno, sciogliendosi in copiose lagrime, ed era lieto, nel suo volontario esilio, di poter esclamare con Davide: *Mio pane furono le mie lagrime, e notte e giorno* (Sal. 41,3). Era convinto con S. Agostino, che il più gran profitto del cristiano si ricava dal Crocifisso, il più gran libro, donde i Santi hanno appreso tutta la loro scienza, la vera scienza. Dal Crocifisso infatti si apprende l'amore alle sofferenze, la rassegnazione, la carità; in una parola la vita, la vera vita.

SOSPIRATO INCONTRO

Aveva il Politi trascorsi 25 anni nell'eremo del Calanna. quando ebbe di nuovo la consolazione d'incontrarsi con il P. Lorenzo da Frazzanò.

Era questi un religioso assai noto per la sua vita di virtù, di zelo, di non comune penitenza e per i prodigi che Dio per suo mezzo operava. Spesso nella S. Messa gli Angeli l'assistevano, portandogli il calice ed il messale. Si deve al suo zelo la chiesa di S. Lucia che sorse in S. Filippo di Agira (circ. Nicosia).

Il Politi l'aveva conosciuto a Maniace nel 1137; e siccome i santi riconoscono i santi, anche al primo vedersi, poiché la virtù è un tal profumo che conquista tutti i cuori, strinsero allora grande amicizia.

Il P. Lorenzo fu il solo che vide la spelonca di Nicola, mentre questi era in vita; e rimase altamente meravigliato dell'aspre penitenze dell'amico. In quel dì, in cui visitò il Politi, l'aquila portò un pane intero, segno evidente che Iddio benediceva l'affetto fraterno di quei due cuori, felici nel potersi intrattenere in dolce conversazione di cose celesti ed in comune ardente preghiera. In questa circostanza il P. Lorenzo manifestò all'amico la prossima propria morte, che Iddio, per divina rivelazione, gli aveva annunciata imminente, e che difatti seguì, due ore prima dell'Ave Maria, il 30 dicembre dell'anno 1162. In quel giorno passò a miglior vita fra un concerto armonioso di Angeli, come fu visto dal Politi e da due padri Basiliiani salire al Ciclo, mentre la sua salma tramandava un odore soave di Paradiso. *Veramente preziosa nel cospetto del Signore è la morte dei santi suoi ! (Sal 115,5).*

Dopo soli pochi anni, il P. Lorenzo da Frazzanò veniva elevato dalla Chiesa, agli onori degli altari.⁹

DEVOZIONE A MARIA

Se il Politi era tanto amante di Gesù, non meno lo era della sua SS. Madre Maria.

Nella Chiesa Cattolica, nei Santi tutti non si possono mai trovare disgiunte queste due devozioni, il cui grado segna quello della santità, le quali possono dirsi l'una per l'altra: *ad Jesum per Mariam.*

Il respiro non è la vita, ma è segno vita: così la devozione a Gesù e a Maria, non è tutta la fede, ma è il segno della fede vera.

Come i raggi non possono concepirsi separati dal sole, i palpiti dai cuore, così Maria non può separarsi da Gesù. Ed è proprio così, perché se Gesù è la fonte della grazia, Maria ne è il canale, come bellamente si esprime S. Bernardo; se Gesù Cristo è il Redentore del mondo, Maria ne è la Corredentrice; Gesù onnipotente per natura, Maria per Grazia). Non a torto quindi S. Bonaventura dice che Dio ha stabilito che niuno si può salvare senza Maria, perché, come non si può vivere senza nutrice, così non si può ottenere salvezza, senza Maria,

La devozione alla Vergine SS., necessaria a salvarsi, è anche consentanea ai bisogni dell'anima credente. Questa invero, nelle sue varie circostanze e vicissitudini, trova sempre in Maria chi può comprenderla ed aiutarla. Se studia per la perfezione, se si dibatte contro i suoi accaniti nemici, se geme, caduta nel baratro della colpa, scorge in Maria la Regina dei Santi tutti, l'aiuto dei cristiani, il rifugio delle anime peccatrici.

Ed il candido animo di Nicola non poteva non amare ardentemente Maria che è la più pura e la più santa fra tutte le creature, la benedetta fra le donne. Essa invero è quel fulgido sole di virtù e di bellezze che ha fatto esclamare a S. Dionigi Areopagita; « *Se la fede insegnatami da Paolo non mi avesse convinto che vi è un solo Dio. io avrei adorato*

⁹ Quando, da chi?

come divinità questa Vergine maestosa, bellissima e purissima». Ben a ragione la giovinetta Bernardetta, per averla mirata per pochi istanti, quando, comparendole nella grotta di Lourdes, le diceva: «Io sono l'Immacolata», rimaneva estatica per parecchie ore.

Quanto grande ed ardente fosse l'amore del Politi per Maria, si può intravedere dai frammenti del suo libro. Essi sono cosparsi di pensieri così originali, così sublimi e profondi, così pieni di entusiasmo, d'affetto e devozione per la sua Madre divina, da fare pensare a quelli melliflui di S. Bernardo [1090-1153]. Egli l'invoca coi titoli più dolci, con le espressioni più delicate, e poteva, ben dire: *Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole! Più che non è il miele alla mia bocca.* (Sal 118,103). E, preluendo quasi alla verità che doveva essere, non molti secoli dopo, dichiarata dogma infallibile dall'immortale Pio IX, chiama la Vergine SS. «*immacolata, più che immacolata, immacolatissima*».

Adernò soltanto può vantarsi in tutta la Sicilia, d'aver avuto nel Politi uno degli antichi precursori del Dogma dell'Immacolato concepimento di Maria. Da ciò si vede quanto sia stata falsa l'asserzione dei protestanti che anche in quell'occasione accusarono la Chiesa Cattolica come creatrice sempre di nuovi dogmi. No! Essa conserva gelosamente il deposito affidatole da G. C. e dagli Apostoli, e solo si permette di definire le verità in esso contenute.

Nicola amava tanto teneramente Maria SS., che per conservare il voto di verginità, da Lei ispiratogli, lasciò la cara patria natia, la nobile e dolce famiglia, l'avvenente e ricca, sposa. E sì buona Madre gli ricambiava tanto amore, come sempre a tutti i suoi figli affezionati e più devoti, facendogli provare le più soavi gioie anche fra le asprezze dell'eroico volontario esilio! Tu vero un grande amante della Vergine SS. non può essere che un grande santo: tale fu il Politi.

CARITÀ RIMUNERATA

Ritornava un giorno Nicola dal Rogato verso la sua dimora, quando, colto da insolita stanchezza, fu costretto a riposarsi. Passavano di lì a caso due donne con ceste di frutta, e il Santo, con umiltà e semplicità, ne domandò, per avere un po' di ristoro nella sua stanchezza e, forse anche per offrire l'occasione di compiere un atto di carità. Ma non fu egualmente ascoltato dalle due donne. Come lo stesso nettare dei fiori e assorbito dall'ape e dal serpente per essere cambiato in miele dalla prima ed in veleno dall'altro, così l'umile richiesta fu accolta da una con un atto di carità, dall'altra con un brutale rifiuto. Ma Iddio, cui nulla rimane inosservato e che rimunererà spesso anche in questa vita, intervenne con un miracolo in questo piccolo episodio.

La donna trista, la quale aveva giudicato quel mendicante un vagabondo, che in quello stato forse scontava volontariamente una vita trascorsa fra i delitti, trovò a casa tutte le frutta guaste; l'altra invece, che volle mostrarsi generosa, trovò a casa, la cesta anche più piena e, per parecchi giorni poté mangiarne a sazietà con gli amici e i vicini, operandovisi una prodigiosa moltiplicazione.

Così un giorno veniva ricompensata la vedova della città di Zarepta, che aveva apprestato ad Elia la focaccia con l'ultima piccola quantità di farina e di olio che le rimaneva

in casa nella comune carestia. Da quel giorno non le venne meno la farina nella madia, né l'olio nell'ugello, finché non cessò la carestia.

Anche più d'uno dei operatori salesiani diceva al Ven. D. Bosco: *«Quando aiuto i suoi orfanelli, non voglio essere ringraziato, ma io debbo ringraziare lei, che me ne fa la domanda. Dacché ho cominciato ad aiutare i suoi orfanelli, le mie sostanze hanno triplicato»*. Un altro cooperatore gli diceva: *«Ho provato coi fatti che più porto denaro alle sue opere, più i miei affari vanno bene. Il Signore mi dà il centuplo di quanto io dono per amar suo»*.

La carità, in qualunque circostanza vien fatta, non impoverisce mai, perché anche quaggiù Iddio tende spesso centuplicato il contraccambio di qualunque opera buona.

NEL RIPOSO DEI GIUSTI

Il Santo aveva passato ormai 30 anni nella grotta del Calanna, quando un giorno, mentre pregava fervidamente il Signore poiché presto l'accogliesse nella gloria dei giusti, Iddio per mezzo d'un Angelo gli annunciò che il suo desiderio sarebbe stato appagato due giorni dopo la festa dell'Assunzione di quell'anno. Dopo quel celeste avviso per Nicola le ore furono anni, tanto in lui era forte il desiderio del Paradiso! Quanta differenza v'è fra il giusto il quale desidera la morte, chiave d'oro che apre la beata eternità, e il peccatore il quale trema al solo pensarvi! Questi rabbrivisce al pensiero dell'ultima ora a, cui forse ha rimandato stoltamente la sua conversione. L'esperienza dimostra quanto s'illudano quelli, che la pensano così, perché, il più delle volte, per varie circostanze o ragioni, gli ultimi istanti non sono propizi ad una conversione, tanto meno poi dopo una vita che ha lasciato a desiderare. E vi concorrono spesso anche i parenti che, per una falsa pietà verso il caro morente, solleciti ad affrettare la visita del medico, e forse anche del notaio, niente o poco si curano perché accorra il sacerdote.

E dinanzi alle grandi stragi, che dappertutto e in ogni condizione semina la morte, come mai si può nutrire l'illusione d'aver la possibilità d'una conversione in quegli estremi istanti? La voce di Dio, che mai non viene meno, grida con severo ammonimento: *Pessima è la morte dei peccatori, e quelli che odiano il giusto saranno delusi*. (Sal 33,91).

Erano passati due giorni dalla festa dell'Assunzione di quell'anno cioè era l'alba del 17 agosto del 1167, quando Nicola sentiva venirsi meno e appressarsi all'ultima ora del terreno esilio. Chissà quante volte avrà ripetuto con tutto il fuoco della sua anima, d'asceta: *«Oh altro non bramo che essere sciolto da questi legami per unirmi a Cristo!»*

Pur sentendosi in agonia, volle restare ginocchioni, e in quest'umile posizione, nella preghiera più fervida, chiudeva all'età di 50 anni la sua vita illibata e penitente, pronunciando con l'ultimo fil di voce, come Gesù sul Calvario: *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito*. (Lc. XXIII, 46). Là, come spirò, così rimase, genuflesso, con gli occhi rivolti al Cielo le labbra sorridenti, e il capo circondato d'una splendente aureola.

Come rifulgono sempre nella loro verità immutabile le parole della S. Scrittura: *Beati i morti che muoiono nella via del Signore,... vanno dietro ad essi le loro opere* (¹⁰). *Beati quelli che nella via del Signore son senza macchia, che nella Legge del Signore camminano* (¹¹), *Beato l'uomo, cui Dio non imputò peccato* (¹²).

SI TROVA IL SACRO CORPO

Era il Santo appena spirato, quando le campane della vicina Alcara, tocche da mano invisibile, si mossero ad un suono gaio ed insolito.

I cittadini, meravigliati della grande novità, vanno ad interrogare il buon parroco che li esorta a pregare perché il Signore spieghi presto il sacro avviso, certo di felice augurio.

Alcuni di quelli, ricordandosi che nel Rogato v'era il pio e dotto P. Cusmano, si recarono da lui per domandargli che cosa pensasse del prodigioso avvenimento. L'insigne teologo risponde che quel suono giulivo annunzia la morte di un Santo, a lui noto, ma ignora dove riposi il sacro corpo; che Iddio ai compiacca manifestare il luogo, ove si possa rinvenire.

Mentre gli alcaresi pregano fervorosamente in Chiesa, secondo il consiglio del P. Cusmano, vengono distratti dall'arrivo d'un agricoltore: un certo Leone Rancuglia, uomo di grande onestà, il quale, affannato e quasi stupidito, avvicina l'Arciprete e i Magistrati.

Concitato riferisce loro che, penetrato nella grotta del Calanna, per cercare due buoi smarriti, aveva scorto nella penombra un uomo genuflesso. Chiamatolo e non ricevendo risposta, s'era permesso di toccarlo. Non l'avesse mai fatto: da quel momento senti farglisi inerte il braccio, e ben lo mostra agli astanti. Riavutosi dal primo sgomento, era venuto a riferirne alle autorità. Allora il popolo, dietro consiglio del parroco, improvvisa una devota processione, preceduta dal Rancuglia.

Intanto, essendo pervenuta la nuova anche al Rogato, i Basiliani si affrettano ad unirsi ai fedeli, e li raggiungono nella contrada Canale. Nonostante il sole cocente e la via aspra, animati dall'entusiasmo, raggiungono ben presto la grotta. Il Rancuglia, per additarne al popolo l'ingresso, coperto dalle spine, alza il braccio, che sente tornarglisi nella vigoria primiera, onde grida al miracolo. Tosto tutti dan mano a liberare l'ingresso dalle fitte spine e, appena possono contemplare la pia figura dell'eremita, stentano a credere che sia morto, e rimangono perplessi.

¹⁰ Ap. XIV, 13

¹¹ Sal. 118,1.

¹² Sal. 31,5.

Colla sonora voce intanto il P. Cusmano li scuote da quella contemplazione e, narrando in breve le aspre penitenze e le grandi virtù del servo di Dio, li esorta ad imitarlo e ad invocarlo come protettore.

Tutti fanno a gara per baciare almeno le vesti. Si appressano anche le due donne del prodigio delle frutta: l'una con espressione di pentimento, l'altra di gratitudine.

Molti infermi trovano la guarigione dalle loro malattie, che si erano forse trascinate da tanti anni; anime tribolate riacquistano la dolce pace; peccatori inveterati ritornano alla luce della grazia; odi, che avevano scisso e tormentato tanti cuori, svaniscono al tocco magico di un'aura vivida di carità; tutti, in ogni modo beneficati, sentono verso il Santo forti affetti di ammirazione e di amore.

“AL ROGATO, AL ROGATO!”

Il sacro corpo, in quella stessa posizione in cui fu trovato, fu messo, insieme agli strumenti di penitenza, in un'arca. Dei sacerdoti la portarono sulle spalle, preceduti da solenne processione e seguiti dal popolo, che rispondeva devotamente al salmeggiare del clero, nella profonda comune devozione. Ma vicino la Chiesa di S. Ippolito l'arca divenne così posante, che non fu più possibile portarla, né smuoverla. Mentre gli animi di tutti erano in preda a grande sbigottimento, con nuovo prodigio, un bambino, ancora in fasce, con voce chiara gridò: «*Al Rogato, si porti al Rogato!*» Questo bimbo era il figlio della donna che aveva dato le frutta al Santo.

Allora la processione si diresse verso il Rogato e l'arca, con immensa gioia dei presenti, riprese il peso naturale. Più contenti fra tutti furono i padri Basiliani, felici di poter avere vicine le sacre Reliquie, che, chiuse in un'urna di cipresso, posero dietro l'altare maggiore. Quest'urna in seguito fu adorna d'oro e di pitture finissimo. Ben presto molte lampade, alimentate dalla gratitudine di quelli che imploravano o ricevevano grazie, per l'intercessione del Santo, cominciarono ad ardere là attorno di e notte.

Per 336 anni il sacro corpo rimase intatto nella posizione genuflessa, poi, poco tempo prima, della canonizzazione, cominciando a cedere fu chiuso in uno stupendo scrigno, e le sue ossa ancora, dopo otto secoli, conservano sempre la loro interezza. Così Iddio permette perfino che le reliquie dei suoi servi resistano alla corruzione e all'ingiuria del tempo sia per attestare davanti al mondo corrotto e corruttore la loro grande purezza ed eroica santità., sia per preludere fin d'ora la loro gloriosa resurrezione nel giorno del Giudizio Universale, tu cui ad essi primariamente dirà: *Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparatoci fin dalla fondazione del mondo.* (Matt. XXV, 34).

ALTRI MIRACOLI

Iddio, per mantenere sempre viva la fede nella sua Chiesa, in ogni tempo, suscita uomini meravigliosi per santità e per prodigi.

Coloro che vanno dicendo che Santi e miracoli sono cose d'un tempo che fu e non dell'età presente, leggano la vita di qualcuno dei tanti recenti servi di Dio, come per es. dell'apostolo della gioventù Giovanni Bosco, dell'estatica Gemma Galgani, volati al Cielo, l'uno *nel* 1888, l'altra nel 1903. e si accorgeranno del loro errore. E se tenaci insistono nella loro incredulità col dire che crederanno ai miracoli soltanto quando, come l'Apostolo S. Tommaso, potranno metterci le mani, vadano a Lourdes, vadano a Napoli nel giorno della festa di S. Gennaro, e vedranno dei fenomeni che la scienza finora non ha spiegato e non potrà, mai spiegare, perché oltrepassano l'ordine naturale.

I miracoli sono uno dei tanti segni della santità, e per questo la Chiesa ne tiene gran conto. In questi brevi cenni biografici del Politi, non si può fare a meno, fra i tanti prodigi, di sceglierne alcuni.

La baronessa di Militello, cittadella vicino Alcara, avendo ottenuto per evidente intercessione del Santo, la guarigione dell'unico figlio, già licenziato dai medici, si recava col giovanotto risanato al Rogato per ringraziarne il Politi, portando ricchi doni. Mentre baciava le reliquie, bramosa di possedere una particella di sì gran tesoro, con pietà furtiva la strappava, e contenta, se ne andava via. Si era appena allontanata, quando si levò impetuosa tempesta fra tuoni, lampi e grandine così, grossa che, colpendo gli occhi del figlio, l'accecò. Addolorata la baronessa per l'infausto avvenimento, che attribuiva al furto, ritornò col figlio dai PP. Basiliani, i quali fecero le più grandi meraviglie al vederli molli di pioggia, mentre al Rogato da parecchio non v'era che un tempo di sole estivo. Conosciuto il fatto nelle sue particolarità, insieme alla baronessa ed al giovanotto domandarono col perdono la nuova guarigione. Non era ancora, finita la preghiera quando, con grande gioia di tutti, cadde dagli occhi del piccolo cieco il velo che l'ottenebrava, onde egli tornò a rimirare la luce.

Un altro prodigio, consimile a questo, quattro secoli dopo la morte del Santo, impressionò molto Alcara. Trovandosi a visitare il sacro corpo un vescovo ⁽¹³⁾ ed essendo anche bramoso di possedere una piccola reliquia, si permise di strappare un capello. Tosto sentì paralizzarsi la destra, mentre dal sacro capo, ove fu tolto il capello, si videro venir fuori stille di vivo sangue. Allora il vescovo, sorpreso e pentito, restituì quanto aveva tolto, ed il suo braccio ritornò nel primiero vigore. Le stille di sangue aggrumato sono visibili ancora.

Un giorno, frammista ai devoti, una donna, di facili costumi, voleva accostarsi all'ara per baciarla; ma ne veniva respinta da una forza misteriosa. Credendo che ciò fosse effetto della moltitudine, che si era recata colà per ringraziare il Santo dell'ottenuta pioggia, con grandi sforzi riuscì a portarsi sino all'altare; ma mentre stava per dare con le labbra impudiche il suo bacio, il casto corpo del Santo da lei si ritrasse a vista di tutto il popolo. Tocca la donna dal prodigio e illuminata dalla grazia divina, nuova Maddalena, pianse i suoi trascorsi e si convertì.

Un'altro giorno, mentre clero e popolo si accingevano a portare in trionfo l'arca, la trovarono così pesante che non fu possibile spingerla fuori la Chiesa: il Politi ch'era stato tanto umile in vita, non permise che gli fossero tributati gli onori dei Santi prima del giudizio della Chiesa. Fu allora che un padre cappuccino propose, con la piena approvazione

¹³ Probabilmente era l'Arcivescovo di Messina, mons. Reitana, rifugiatosi ad Alcara durante la peste del 1525.

del popolo, una commissione per sollecitare la canonizzazione del *servo* di Dio presso la Santa Sede. Il pensiero fu veramente felice, perché non è lecito tributare alcun culto esterno, se non vi è il consenso della Chiesa, sola maestra infallibile di verità nelle cose riguardanti la fede e la morale. Lo stesso S. Agostino diceva che non avrebbe creduto al Vangelo, se non glielo avesse proposto l'autorità della Chiesa.

DAL ROGATO AD ALCARA

In questo tempo, e precisamente nel maggio del 1503, accadde l'audace tentativo degli Adornesi, i quali, mal sopportando che stessero lontano da loro le sacre reliquie del glorioso Concittadino, di cui per santità e prodigi si parlava tanto, colsero l'occasione della distruzione del Rogato per replicato terremoto, per riuscire a quanto ardentemente bramavano. Penetrarono furtivamente nel tempio, e battevano già la via del ritorno, quando la campana, senza che alcuno la movesse, cominciò a suonare a raccolta. Scossi dall'insolito suono, gli Alcaresi accorsero armati e costrinsero gli Adornesi, preoccupati anche dal prodigio, a cedere il sacro tesoro ed allontanarsi. Si deve invero a grazia speciale del Santo, se in quella circostanza si evitò ogni spargimento di sangue, considerata l'indole calda dei Siciliani e le condizioni dei tempi.

Vi son taluni che con leggerezza di discernimento vogliono da questo prodigio dedurre che il Politi vuole restare ad Alcara, rifuggendo dalla sua Adernò. Questa asserzione è del tutto puerile, perché i Santi non possono pensare diversamente dalla Chiesa. Questa, come cattolico, cioè universale, permette ed approva che le reliquie dei Santi siano date e sparse dovunque, come dovunque vuole che il loro esempio ed il loro culto rifulga tra i suoi figli, appartenenti tutti alla grande ed unica famiglia cristiana, nella triplice schiera dei comprensori, purganti e militanti.

Il prodigio poi, da cui essi partono nella leggera deduzione, dal Santo fu operato, perché in nessun modo e per nessuna ragione è lecito il furto, sia pure pietoso, come in questo caso. Se poi è da deplorarsi l'operato degli Adornesi, non può d'altra parte approvarsi l'egoismo degli Alcaresi che non vogliono affatto cedere anche una minima parte del sacro corpo alla patria natia. Se fosse vero che il Santo vuole tenersi lontano dalla sua patria, Adernò non possederebbe parte ⁽¹⁴⁾ dell'insigne libro di preghiere dell'illustre Concittadino, e tanto meno un frammento ⁽¹⁵⁾ delle sua ossa.⁽¹⁶⁾ Gli Alcaresi, impedendo il diffondersi delle reliquie, han fatto sì che questo insigne Santo non fosse conosciuto non solo in continente e fuori, ma nemmeno, come dovrebbe, nella stessa Sicilia; sicché i più, sentendone

¹⁴ Avuta nel 1674 dal P. Antonio da Ali, guardiano del convento, per le vive istanze del Barone D. Giuseppe Spitaleri, che fu colui che per la sua generosità edificò più grande e decorosa la Chiesa, lasciando alla sinistra di essa l'originale tempietto nel luogo dove nacque il Santo, ed ornò gli altari di quadri artistici, di cui qualcuno è, come pare, di Pietro Novelli.

¹⁵ Sul finire del sec. XVIII la sorella dell'Arcivescovo di Messina. mons. Carrasa, dopo tante preghiere, l'ha ceduto all'adornese Sac. Giuseppe Vinci che lo portò nella Chiesa di S. Chiara, donde, in memoria del felice avvenimento, ogni anno è portato in processione il 2 agosto.

¹⁶ Ambedue queste reliquie sono autenticate ed approvate dagli Ordinari di Messina e Catania.

parlare, son costretti a domandare: Chi è costui? E se nella diocesi di Catania è un po' conosciuto, ciò si deve ad Adernò che, due secoli dopo la canonizzazione, otteneva finalmente da Benedetto XIV nel 1748 la concessione di potere recitare l'Ufficio proprio con ottava, e nel 1894 dall'Arcivescovo di Catania, il Card. Dusmet, il decreto di approvazione per tutta la diocesi (¹⁷). La parabola evangelica del servo che fu punito dal Signore per aver avuto soltanto la cura di conservare sotto terra il talento, si potrebbe in qualche modo applicare a quegli Alcaresi che si lasciano guidare dal fanatismo egoista.

L'attentato degli Adornesi, che mostra il loro affetto per il Santo concittadino, spinse gli Alcaresi a portarlo con l'arca e i gioielli dal Rogato, a 3 km. dal loro paese, nella chiesa parrocchiale di S. Pantaleone, riserbando di portarlo dopo la canonizzazione nella Chiesa Madre. Durante la notte otto cittadini, fra i più cospicui, eseguirono il concepito disegno; nel percorso furono accompagnati da una luce misteriosa che diradava le tenebre; e all'albeggiare giunsero nella Chiesa di S. Pantaleone. Sparsasi ben presto la lieta notizia fra i cittadini, cominciò fra essi una nobile gara a visitarlo e a domandarne grazie; e si ottennero parecchi miracoli. Fra gli altri una madre, straziata dalla perdita del suo figlio, che le era morto, caduto giù dal letto, si portò dal Santo, da cui ottenne, come un giorno da Gesù la vedova di Naim, la resurrezione del suo caro tesoro nella generale sorpresa del popolo. Veramente Dio non solo è grande nelle sue opere, ma anche è *ammirabile nei santi suoi*. (Sal. 67, 36).

I due messi alcaresi, il curato Rundo e il sig. Cuttone, primate della città, mandati a Roma dalla commissione, costituitasi per sollecitare la canonizzazione del Politi, ivi dimorarono più di quattro anni che parvero loro quattro secoli; e per soprappiù alla fine cominciarono a divenire sprovvisti di denaro, né potevano in quei tempi provvedersene tanto facilmente per la difficoltà delle comunicazioni. Angustiati pertanto pensavano già di ritornarsene in patria, quando si fece loro innanzi un pellegrino che, incoraggiatili, li consigliò ad andare nella vicina cittadella di Ostia, dove avrebbero trovato pronto il diploma di santificazione. Lo sconosciuto, ciò detto, disparve. I due messi veramente ad Ostia trovarono pronto il diploma, onde argomentarono che il pellegrino era stato il Santo.

Lo stesso giorno intanto, 7 giugno 1507, nella patria lontana, ai loro concittadini si mostrava una fulgida striscia di luce che, proveniente dalla parte di Roma, si posava sulla Chiesa, di S. Pantaleone; di questo presagio gli Alcaresi furono oltremodo lieti, deducendone che le loro aspirazioni da quel momento erano già una realtà.

Singolarmente solenni e festoso furono le accoglienze che essi fecero ai due messi, i quali, dopo le ansie di quattro anni e due mesi, portavano finalmente il diploma di santificazione. Il 17 agosto, anniversario della morte del Santo, del 1507, celebrarono con pompa straordinaria la prima festa. Chi conosce l'indole dai profondi affetti, dai forti sentimenti, e i costumi dei Siciliani, facilmente immagina la clamorosa, entusiastica poesia, piena di festa e di trionfo che si ebbe in quella circostanza. Pochi mesi dopo, fra la più viva gioia del popolo, il sacro corpo dalla chiesa di S. Pantaleone veniva trasportato nella Chiesa Madre.

¹⁷ La Messa e l'Ufficio proprio con ottava sono celebrati da Adernò e Biancavilla il 3 agosto, mentre nel resto della diocesi di Catania il 19 agosto.

Tosto si pensò ad effigiare nella forma plastica il Santo, perché più fortemente e visibilmente potesse parlare, più che agli occhi, al cuore del popolo devoto. E l'incarico fu dato a uno dei migliori statuari dell'epoca: al messinese Giuffrè. Questi credette più opportuno ritrarre il Santo nell' atteggiamento in cui recavasi al Rogato, con in mano il bastone crociato, la corona ed il libro di preghiere sotto il braccio. E così l'opera era già bene avviata, quando una mattina trovò, con grande sua sorpresa la statua ginocchioni, come se un altro artista l'avesse ritratto in quel modo. Giudicando ciò effetto naturale, per quanto eccezionale, causalo forse dalla natura dello stucco, con somma pazienza rialzò la statua, rinforzandola con assi di legno ed adoperando una composizione di maggior consistenza. Il dì seguente, con maggiore suo stupore, trovò nuovamente la statua ginocchioni. Non potendo spiegarsi naturalmente l'avvenimento, si recò a riferire tutto ai primati di Alcara.

Quelli, sospettando in ciò la volontà stessa del Santo di essere ritratto in quella posizione che nella vita gli fu più comune, consigliarono l'artista a continuare la statua nell'atteggiamento di orante genuflesso. L'opera era quasi al fine ed altro non rimaneva che ultimare il volto; e l'artista faceva le più accurate ricerche per ritrarre la fisionomia. Un bel mattino, nell'accingersi al lavoro, trovò il viso del simulacro così ben fatto, che non ardiva toccarlo. Stupito sempre più e commosso di questo secondo prodigio, raccontò tutto agli Alcaresi, coi quali rese grazie sentite al Santo (¹⁸).

Le immagini per i sensi parlano al cuore, e per questo giustamente la Chiesa Cattolica ne propone la venerazione ai fedeli. Ed essa nonostante le accanite ed ingiuste lotte dei fanatici iconoclasti e poi dei freddi protestanti, ha sempre vinto, ed ha sempre continuato a promulgare ed approvare il culto per le immagini dei Santi, i quali, essendo congiunti intimamente e supernaturalmente con Dio, sono degni di venerazione.

PATROCINIO E CULTO

Grande è invero il culto e la devozione per il Santo Adranita in vari paesi della Sicilia, e specialmente in Alcara e in Adernò.

Questa devozione però non è stata solamente gratuita, ma dettata da gratitudine per il valevole patrocinio del Santo e per le grazie, sia pubbliche che particolari, in ogni tempo impetrate. Per intercessione del Santo Alcara ha trovato aiuto prodigioso nelle siccità e conseguenti carestie. Nel 1525 gli Alcaresi, per essere stati liberati dalla peste, che tutt'intorno seminava strage e morte, fecero eseguire in Catania un'artistica e pregevole arca d'argento, per racchiudervi il sacro corpo, sostituendola alla prima (¹⁹) quantunque di cipresso e tutta ornata d'oro e di pitture finissime.

Mezzo secolo dopo, in circostanze più fatali e funeste per la Sicilia, gli Alcaresi, toccati dal male, con visibile miracolo, venivano tutti guariti dalla provvida mano del loro

¹⁸ La statua che possiede Adernò, è copia di quella del Giuffrè.

¹⁹ Attualmente essa trovasi al Rogato.

protettore e, in memoria della grazia straordinaria, fabbricarono una cappelletta ⁽²⁰⁾ con grande gusto artistico, la quale è rinomata per gli affreschi, rappresentanti episodi del Vecchio e Nuovo Testamento, del famoso Guasto da Regalbuto, e per l'Immagine del Santo dipinta dal Damiano.

Nel tempo stesso i Catanesi rivolgevano preghiere ferventi a S. Agata e al Santo Adranita, e ben presto potevano ringraziare la loro illustre Concittadina e S. Nicola Politi per l'evidente protezione, e in ringraziamento mandarono in Alcara un artistico e pregevole fercolo votivo (*vara*), su cui lo scrigno e la statua del Santo vengono portati in trionfo per le vie della città. Anche Cesarò, cittadella della Provincia di Messina, ricorse in simili circostanze al Santo, e rimase pure illesa dalla peste, ed in memoria dello scampato pericolo nella sua Chiesa dell'Assunta, ne fece dipingere l'immagine nel quadro maggiore.

Non meno beneficata, non meno devozione, ha nutrito Adernò. Nel luogo dove nacque, secondo la tradizione, nel 1696 innalzò un tempietto; ed essendo questo in seguito insufficiente alla grande devozione il generoso D. Giuseppe Spitaleri, Barone di Muglia, fece sorgere accanto ad esso l'attuale Chiesa dedicata al grande Santo. Si perde poi nella notte dei tempi, la scelta di S. Nicola Politi come Protettore e Compatrono ⁽²¹⁾ d'Adernò. Se il Santo lasciò la sua patria natia per maggiore perfezione dell'anima sua, non ha però mai dimenticato i suoi concittadini nelle loro necessità.

Le infuocate lave dell'Etna, mentre minacciavano avanzarsi terrificanti, si arrestarono ad un tratto dinanzi alla reliquia del Santo, portata in devota, e solenne processione. Né solo favori pubblici sono stati impetrati dal glorioso Concittadino: sono senza numero le grazie impetrate da privati in ogni tempo, circostanza e condiziono. Una ne attesta, il bel monumento, eretto all'eroe Adranita nella piazza S. Agostino, che, essendo quasi all'ingresso della città, par che dica : *Io la mia patria proteggo*.

Il Barone Delle Destre da Gangi, trovandosi in Adernò, ed essendo stato colpito da grave malattia, in fin di vita, già licenziato dai medici, ricorse al Santo, e ne ottenne miracolosamente pronta e perfetta guarigione.

In ringraziamento ed a memoria della grazia singolare, nel 1750, davanti la Chiesa di S. Lucia, eresse quel monumento. In seguito però fu traslocato vicino al Castello Normanno, ed infine nella grande piazza S. Agostino, dove, nell'atteggiamento della sua preghiera, fra gli alberi, che gli fanno corona, par che solennemente vegli, come visibilmente dal Cielo, sulla diletta terra natia.

²⁰ In questa cappelletta si conserva lo scrigno contenente le reliquie del Santo.

²¹ Il patrono di Adernò é S. Vincenzo Levita e Martire, probabilmente fin dalla dominazione Spagnola in Sicilia; la sua festa è celebrata il 22 gennaio. La patria natia, non potendo celebrare la festa del suo Compatrono il 17 Agosto, come fa Alcara, patria adottiva, per la coincidenza nella diocesi di Catania della festa della traslazione delle reliquie di S. Agata, da Costantinopoli nella sua patria, scelse il 3 Agosto, perché stesse quasi di mezzo ad altre due feste di devozione, cioè fra quella di S. Pietro Apostolo (1 Agosto) e l'altra di Maria SS. AD NIVES (della Catena) 5 agosto. È da sperarsi però che quanto prima si attui il pio desiderio di quelli che bramano che si faccia la bara, come quella di S. Agata, da potersi piuttosto tirare con le funi.

CONCLUSIONE

Chiudendo questi pochi cenni biografici del mio illustre Concittadino, che mi sono ingegnato di esporre con stile semplice e popolare, unicamente perché fossero accessibili a tutte le menti, e che ho cosparsi di varie riflessioni morali, sia per giovare maggiormente alle anime, sia per destare più interesse nei miei amici non concittadini, non posso fare a meno di esprimere un augurio. Questo è il fine precipuo di questi brevi cenni e forma, l'oggetto speciale della mia preghiera²² nella celebrazione della *Prima Messa*. Esso suona così:

“Che la devozione vera, sentita, fattiva per il nostro glorioso Compatrono possa ardere sempre come fiamma viva, e crescere sempre più nei cuori dei miei concittadini ed oltre, oltre ancora! Che essa ci muova al vero culto per i Santi, evitando ciò che è solo sfarzo di pompe, clamorosa esteriorità, per insistere sul fine essenziale d'una vera devozione: l'imitazione che modelli la nostra vita sull'esempio dei grandi ed eroici seguaci del Vangelo.”

Tale è il fine e l'insegnamento della Chiesa nel proporre il culto dei Santi. Quelli che si preoccupano solo di sfarzo esteriore, di addobbi, di spari e di musiche, come se in ciò solo, o principalmente, consistesse una festa o la devozione e dimenticano il grande insegnamento di Gesù; *Iddio si deve adorare in spirito e verità* (Gv. IV, 24), meritano il suo divino rimprovero: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuore è lontano da me!* (Mt. XV, 8). Se la devozione per i Santi, fosse secondo il mio sincero e fervido augurio, quali beni nella vita si privata che sociale, non ne deriverebbero? Se per amore dei Santi, e alla luce dei loro luminosi esempi, ognuno s'ingegnasse di purificare la sua coscienza, santificare la famiglia e l'ambiente in cui vive, quali riforme di beni non si noterebbero nella società? Se anche parte di quelle ingenti somme, che si sciupano in inutile sfarzo, in pompe, comparse e appannaggi per momentaneo appagamento dei sensi, si adibisse per fini più alti, come per es. per il maggiore incremento del culto dei Santi, per il decoro delle loro Chiese, per attuare le loro sante opere, cioè il soccorso degli orfani e delle vedove, l'aiuto degli indigenti, la lotta alla stampa cattiva, la formazione cristiana della gioventù, quali consolanti effetti come in tempi migliori, non si godrebbero?

Se le mie povere parole susciteranno in qualche cuore una voce buona, un suggerimento santo, se porteranno del bene anche ad un'anima sola, sarò pago abbastanza; non avrò scritto invano.

²² Sua Em. il Card. Giuseppe Francica Nava, Arcivescovo di Catania, il 5 febbraio 1920 ha concesso 200 giorni d'Indulgenza a chi recita devotamente questa preghiera.